

RASSEGNE, RECENSIONI E SCHEDE
a cura di ANNA GIULIA CAVAGNA e PAOLO TINTI



ENRICO PISANO, *Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus*, introduzione e testo critico di Giuseppe Scalia, commento di Alberto Bartola, traduzione di Marco Guardo, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2017 (Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia; 44. Serie II; 20), VI, 670 p., ISBN 978-88-8450-775-4, 80 €.

dopo più di un secolo dall'edizione del 1904 di Carlo Calisse per la collana *Fonti per la storia d'Italia*, il *Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus* ha finalmente (ri)visto la luce nella nuova prestigiosa edizione critica a cura di Giuseppe Scalia. Studioso largamente noto, fra l'altro, per l'edizione della *Cronaca* di Salimbene e per i *Gesta triumphalia* (già di argomento pisano), il compianto Scalia ha suggellato il suo impegno di maestro e filologo con questo volume, frutto di un lavoro decennale (e corale) che lo ha occupato sin dagli anni del dottorato e la cui stampa è stata infine dedicata alla sua memoria. Il libro, impresa di indiscussa qualità, fa parte della *Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia*, che dal 2011 pubblica, in edizione critica, i testi latini composti in Italia fra il V e il XV secolo, continuando il lavoro della *Edizione nazionale dei testi mediolatini*, promosso nel 2001 da Claudio Leonardi e dalla Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SISMEL).

Il *Liber* è suddiviso in otto libri e narra, in più di tremila esametri, la spedizione navale mossa dai pisani (e dai loro alleati) nel 1113 e terminata nel 1115, contro le isole Baleari, occupate dal dominio islamico. Un racconto che si inserisce, insomma, nel più ampio contesto della lotta fra i musulmani e l'Occidente cristiano, ma che riesce a mettere in primo piano la «splendida fioritura poetica epico-storica che contraddistingue Pisa nel panorama italiano agli albori della sua nascita come Comune» (p. VI). Non dobbiamo dimenticare che i musulmani erano, innanzitutto, i nemici della Croce e che questa impresa fu, in fondo, intesa anch'essa come una crociata, sebbene distante da Gerusalemme; in realtà, sotto l'egida del sentimento religioso, l'iniziativa militare rispondeva a precisi interessi economici e politici della città toscana. Su questo sfondo storico e spirituale viene costruito il voluminoso poema in versi di un autore che fa parte di quella cultura locale, della quale cerca in tutti i modi di narrare le ambizioni militari, nonché le ragioni economiche. Chi sia questo autore è stato per secoli oggetto di dibattito, poiché ancora oggi nulla sappiamo della sua vita privata, ma, proprio grazie al *Liber*, possiamo ricostruire in parte la sua *bibliotheca*, grazie al continuo dialogo che egli esibisce nei suoi esametri. Ne deriva la figura di un intellettuale «di gusto antichizzante», di nome Enrico Pisano, in grado di rappresentare «l'atteggiamento della cultura locale verso l'aurea suggestione del "ripristino dell'antico"» (p. 12), capace di applicare una buona arte retorica al metro classico e di

costruire, con taglio realistico, una salda fonte storica in poesia, definita già in passato «una vera e propria cronaca versificata» (p. 38, nota 113).

L'edizione di Giuseppe Scalia si apre con una sua *Premessa* (p. V-VI) e una *Introduzione* (p. 1-110), così organizzata dal curatore: dopo una prima parte dedicata al contesto storico e culturale che fa da cornice all'impresa balearica (cap. I), si entra immediatamente nel vivo del poema (cap. II) e del problema relativo alla sua datazione: lavorando sul testo, Scalia (attraverso quelle che definisce «ragionevoli ipotesi», p. 29) elenca una serie di elementi che aiutano a fissare il *terminus ante quem* al 1126, perché in quell'anno il canonico pisano Uberto (citato come «flos levitarum» ai versi II, 395-6), assurge alla porpora cardinalizia, *status* che sarebbe certo stato sottolineato a lui riferendosi. Troviamo poi un riassunto di come la narrazione viene articolata, in maniera analitica e dettagliata, di libro in libro, a cui segue un'analisi sull'interesse per il mondo antico e la cultura classica, componenti culturali predominanti nel poema. Successivamente si parla degli aspetti di ordine prosodico, metrico, stilistico e retorico (a questi ultimi due è dedicato il cap. II.6 scritto da Alberto Bartola). Si passa poi (nel cap. III) all'intricata questione della paternità dell'opera: l'autore, di origine pisana, per la sua immediatezza di notazioni e per l'accento trionfalistico con cui affronta fatti ancor vivi nella memoria, deve essere un testimone certamente oculare degli eventi. Con uno studio esaustivo e convincente, il curatore identifica l'autore, con un buon grado di attendibilità, in Enrico Pisano, correggendo erronee affermazioni passate: Ferdinando Ughelli, che stampò *l'editio princeps* nel 1647, attribuiva il poema a un Lorenzo Veronese, che per lungo tempo è stato considerato l'autore del *Liber*. Ma il ritrovamento, alla fine del XIX secolo, di un codice antico sino a quel momento sconosciuto, in cui Lorenzo Veronese non veniva menzionato (il codice pisano su cui si fonderà l'edizione Calisse e che rappresenta la fase presumibilmente originaria del testo), ha messo in crisi l'ipotesi della paternità da attribuirsi a questo presunto cronista veronese, tramandata nei codici più tardi, ma che non è mai stato identificato. È poco probabile che un Lorenzo da Verona scrivesse un poema con chiare finalità celebrative di una delle più gloriose imprese militari di Pisa, mentre è più probabile ritenerlo il possessore di un esemplare del *Liber*, erroneamente promosso ad autore da una parte della tradizione manoscritta. Come si spiega al cap. II.2, il titolo del codice pisano (P) suona *Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus*, mentre i più tardi (R, B) - e da qui è chiara la confusione a proposito dell'autore - recano, in *incipit*, *Liber Laurentii de Maioricano triumpho a Pisanis facto*, mentre in *explicit* (insieme con la stampa Ughelli), *Laurentii Veronenis Liber de bello Maioricano*. Il nostro curatore opta per il titolo *Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus*, non tanto perché quello del codice più antico - e infatti già accolto dall'edizione Calisse (sebbene con la variante grafica *Maiolichinus*, in verità più tarda e dovuta al notaio Lorenzo de' Santi; grafia oggi «da respingere una volta per tutte senza rimpianti», p. 80, n.

307) -, quanto piuttosto perché era quello di un manoscritto posseduto un tempo alla Biblioteca Capitolare di Pisa, come viene attestato nel più antico inventario (del 1369) pervenutoci. Di contro all'insussistente Lorenzo Veronese, non altrimenti noto, Enrico Pisano acquista una sua fisionomia storica grazie alle notizie forniteci da Scalia, ricavate dalla documentazione degli Archivi Arcivescovile, Capitolare e di Stato di Pisa.

Segue poi il corposo spazio dedicato alla *vexata quaestio* della tradizione manoscritta (cap. IV), per la quale Scalia, rimandando, anzitutto, ai suoi studi precedenti, elenca e descrive i codici (sia quelli conservati che i non pervenuti), studia minuziosamente i rapporti fra i testimoni e costruisce lo *stemma codicum* del *Liber*. Il curatore ipotizza due (o forse tre) stadi redazionali dell'opera: della prima stesura è testimone unico il codice pisano; la seconda redazione è tramandata da due codici (i cosiddetti Rediano, siglato R, e Britannico, B); il codice oggi perduto posseduto alla metà del XVII secolo da Giuliano Viviani (V), da cui deriva la stampa di Ughelli, potrebbe o discendere da una terza fase redazionale dell'opera, oppure essere il frutto di una contaminazione tra due codici tramandanti, in maniera diversa, la seconda redazione (le ipotesi sono entrambe contemplate e schematizzate nei due *stemma codicum* proposti a p. 104).

Partendo dall'edizione di Ughelli sono, infine (cap. V), elencate tutte le edizioni e le traduzioni del *Liber*, la più recente delle quali è l'edizione critica con traduzione spagnola del 1996 di J. J. Castelló, fondata sui codici della seconda redazione del poema e sulla *princeps*. Questa edizione, sebbene abbia il merito di essere la prima a fondarsi su una *recensio* quasi completa (poiché il testo del Calisse si basava solo sul codice pisano, considerato tuttavia da Scalia pieno di guasti, più di quanto non appaia nella sua edizione del 1904), manca di adeguate note storiche e sostiene ancora la paternità del Veronese che, ribadisce Scalia, va decisamente respinta. Viene infine presentata dal curatore la presente edizione con la traduzione (cap. VI) e le novità di questo volume, che appaiono subito chiare: ci troviamo davanti alla prima edizione critica del *Liber* sulla base di tutta quanta la tradizione (compreso P, latore della prima redazione), completa di traduzione italiana e di un ricco commento, oltre che di un apparato (negativo) di note più nutrito. Sono inoltre esposti i criteri adottati per l'uso delle maiuscole e dell'interpunzione, le scelte grafiche e i rapporti di intertestualità con i principali autori presi a modello. Per quanto concerne la traduzione si è ricorso al verso sciolto, invece che a una narrazione in prosa, per cui non è stato possibile ricorrere ad alcun schema metrico. Dopo questa ricchissima parte introduttiva, troviamo un'informata e precisa *Bibliografia* (p. 111-77) suddivisa per «sigle e titoli compendiatari» e «fonti e letteratura critica», seguita dalla *Nota al testo* (p. 181-2) in cui si ribadisce l'utilizzo dei codici più tardi, oltre che dell'*editio princeps*, che costituiscono lo stadio definitivo del testo più vicino alla volontà dell'autore dopo le sue revisioni. La *Nota* comprende anche un elenco di abbreviazioni indispensabili per la lettura dell'apparato ed è

seguita dal *Conspectus siglorum* (p. 183). La parte centrale del volume (p. 184-455) è occupata dal testo del *Liber*, in esametri latini, con a fronte la sapiente traduzione italiana di Marco Guardo, che ha speso energie rilevanti nel rendere al meglio il mediolatino in una pagina fruibile dal lettore anche non specialista: in ogni pagina, in calce al testo critico si trova l'apparato (che contempla anche le varianti grafiche), mentre in calce alla traduzione vi sono, come di consueto, i rimandi intertestuali alla letteratura antica, fra cui spiccano Virgilio, Lucano, Ovidio e Stazio; la fitta campionatura di collegamenti è frutto dell'utilizzo di banche-dati digitali, di necessità limitata – come dichiarato nell'*Introduzione* (p. 109) – ai principali *auctores* latini e mediolatini. A corredare il testo critico vi sono poi le ricchissime note di commento (p. 457-595) suddivise per libri e numerate per versi (che sono di Alberto Bartola, eccetto per una ventina di esametri chiosati da Giuseppe Scalia e siglati «[GS]»). Verso la fine del volume vi sono le tavole di Giuseppe Castello (p. 597-608) che riportano le corrispondenze fra la numerazione progressiva dei versi dell'edizione Calisse (che non divide l'opera in libri) e la presente. Al termine, curati da Bartola, troviamo gli utilissimi indici dei «loci similes» (p. 611-29), delle persone, dei luoghi, delle cose notevoli del *Liber* (p. 631-52), dei manoscritti e delle fonti archivistiche (p. 653-4), degli autori antichi e medievali (p. 655-7), degli studiosi (p. 659-67), e, infine, l'indice generale (p. 669-70).

Si può concludere che quella di Giuseppe Scalia e di coloro che lo hanno affiancato è un'edizione che rispetta a pieno le attese dei filologi mediolatinisti e, nel contempo, sarà di giovamento per tutti quegli studiosi che svolgono ricerche nell'ambito della cronachistica in prosa, della storiografia, della poesia storica più in generale. Ma l'intrapresa editoriale è altresì benemerita perché offre, specialmente per i più giovani, un esempio importante di come editare e tradurre un testo medievale come quello del *Liber*, composto da un autore di cui prima si conosceva così poco, ma a cui oggi questa edizione ha saputo dare, o meglio restituire, un'identità.

VERONICA BERNARDI

La scrittura dipinta. I corali di San Michele Maggiore e la miniatura tra sacro e profano nei manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pavia, Pavia, PI-ME, 2017 (Il Labirinto; 2), 111 p., ill., ISBN 978-88-7963-375-8, s.i.p.

La pubblicazione nasce in seguito alla mostra tenutasi nel febbraio 2017 presso la Biblioteca Universitaria di Pavia; tra le sue pagine non sono presenti ulteriori precisazioni croniche ma si è trovata notizia nel sito web della Biblioteca che l'esposizione si è svolta dal 4 febbraio al 4 marzo.